

ESSERE EUROPEI

Mihaela Daniela Chirvasa

Il cambiamento interiore è inevitabile quando si prende la decisione di vivere in un paese straniero e questo spesso provoca confusione e genera crisi d'identità.

L'integrazione è un processo personale, intimo e nessuno può intervenire. Entrano in scena solo l'educazione, il buon senso, il grado di cultura e il carattere di ognuno di noi, che può essere forte o debole.

Ogni straniero si porta dietro la propria storia che va raccontata e merita di essere ascoltata. Credo che l'unico modo per comprendere le differenze consista nel mantenere sempre aperto il dialogo.

Sono una giovane rumena che ha deciso di venire in Italia appena laureata.

Ho studiato giornalismo perché ho pensato che questo lavoro mi avrebbe impedito di tornare a Tecuci (la mia piccolissima città natale) dalla quale ho sempre sognato di andarmene.

Ho lasciato la Romania spaventata dalla mancanza di prospettive e di speranze, decisa a non tornarci più. Il giorno in cui sono partita in pullman, aveva iniziato a piovere anche nella mia provincia (nel 2005 tante regioni rumene sono state allagate e tanta gente è rimasta senza un tetto sopra la testa). Uno dei ricordi più vivi di quei giorni è una ripresa tv ad un importante politico, il primo ministro di allora, in visita alle popolazioni alluvionate, il quale non sapeva che quelle immagini sarebbero andate in onda. Si trovava a Timis, una delle province colpite dagli allagamenti, per capire la gravità della situazione. E in quella circostanza disse alla gente che sarebbe stato normale avere le case assicurate, che nessuno sarebbe morto e che sarebbero stati presi provvedimenti per aiutare le persone colpite. Promise che «il governo, le Prefetture e i Comuni avrebbero offerto aiuti» ma in cambio ricevette le proteste della gente ormai arrivata alla disperazione. Una signora si azzardò a chiedere per quanto tempo ancora avrebbe dovuto dormire al freddo nelle tende e il politico, visibilmente infastidito dalla confusione creata, rispose in maniera molto arrogante:

«Ma che cosa volete? Non possiamo costruirvi un albergo adesso. Noi non possiamo offrirvi il conforto che avevate a casa vostra. Per il momento dovete accontentarvi di quello che possiamo offrirvi, e più avanti arriveranno i materiali e vi ricostruirete le case». Non ho mai potuto dimenticare quella scena e credo ancora che il popolo rumeno sia stato abbandonato dal governo...

Pensare ogni giorno di essere nato nel posto sbagliato, ti fa perdere il contatto con il presente e ti condanna a vivere in una continua ricerca di soluzioni per andartene via, il più lontano possibile. Per la paura di rimanere per sempre in un ambiente limitato e soffocante, si finisce per non avere più paura di niente. La vita segue una via a senso unico senza la possibilità di tornare indietro.

Avevo 23 anni quando sono arrivata a Padova.

Fino a quell'età non ero riuscita ad immaginare il mio futuro nel paese in cui sono nata e sono sempre vissuta. L'economia rumena andava sempre peggio e papà aveva provato di tutto per tenere in piedi la sua piccola attività di riparazione di motori elettrici, ma niente da fare. Le aziende per le quali aveva lavorato sulla fiducia, trovandosi in difficoltà, non lo pagarono portandolo all'inevitabile fallimento. Facevo l'ultimo anno di università quando i miei genitori decisero che mio padre sarebbe andato a lavorare in Italia per aiutarmi a finire gli studi.

In realtà si trova ancora in Italia perché le cose nel mio paese non hanno fatto altro che peggiorare...

Prima di salire sul pullman mia mamma mi ha preso la mano, me l'ha stretta fortissimo, mi ha guardato negli occhi e mi ha detto con voce tremante «Qualsiasi cosa succederà non scordarti mai da dove sei andata via».

Dopo il viaggio, durato poco più di trenta ore, sono venuta a sapere che il ponte che avevo attraversato per uscire dalla mia città era stato danneggiato dalle acque e che non era più praticabile. A quell'evento ho dato un significato più profondo: l'ho considerato come un ulteriore input alla mia decisione di andarmene via per sempre dal mio paese troppo piccolo e dalla Romania troppo povera.

L'italiano non lo conoscevo. A differenza di mia sorella non ho mai avuto la pazienza di guardare i pochi programmi o i telefilm italiani che si vedevano in tv. A dire la verità non ho mai avuto la pazienza di guardare i programmi televisivi in genere. Ricordo solo di aver guardato, dall'inizio alla fine, *La Piovra*, con il commissario Cattani e di avere pianto all'ultima puntata quando fu ucciso...Ma neanche una parola d'italiano... Durante il viaggio ho letto un libro di conversazione in italiano e ho copiato la frase che poi ho imparato a memoria: “non parlo l'italiano ma lo capisco e lo imparerò presto”.

Fino al 1° gennaio 2007, quando la Romania è entrata nella Comunità Europea, non sono riuscita a regolarizzare la mia presenza sul territorio italiano. Il mio contratto a tempo indeterminato come barista, avuto quasi da subito, non poteva essere registrato in Questura perché tutte le pratiche per regolarizzare i cittadini extracomunitari per motivi lavorativi erano state bloccate.

Prima di venire in Italia avevo provato a chiedere all'Ambasciata d'Italia a Bucarest un visto d'ingresso. Ero riuscita anche a documentare la mia collaborazione con tre testate giornalistiche rumene, ma non è bastato.

La risposta dell'Ambasciata è stata questa: *Si fa riferimento alla domanda di visto di ingresso in Italia, presentata dalla S.V. in data 04.05.2005... la domanda non può essere accolta, in quanto dalla documentazione agli atti non risultano soddisfatti i requisiti e le condizioni per richiedere un visto per lavoro autonomo. Si fa presente che il decreto sopracitato prevede, per giornalisti/corrispondenti di emittenti radiofoniche o televisive ufficialmente riconosciute, solo lavoro subordinato presentando formale richiesta da parte dell'organo di stampa o dell'emittente televisiva come previsto dalla normativa vigente; inoltre il richiedente del visto deve essere in possesso della "tessera giornalista".*

Ma in Romania non abbiamo l'Albo dei Giornalisti e la qualifica di giornalista va dimostrata con la tessera rilasciata dalla testata per la quale si lavora.

Dopo i primi tre mesi in Italia, scaduto il visto turistico, sono diventata clandestina. Il paradosso sta nel fatto che avevo paura delle forze dell'ordine solo fuori dal posto di lavoro: quando andavo a lavorare al bar la sera e quando tornavo a casa la notte. Sapevo che le ragazze dall'est non sono ben viste e allora cercavo di avere un atteggiamento più che serio dietro il bancone. Mi rendevo conto che parlavo male, con tantissimi errori grammaticali e con un accento strano, e avevo sempre la voce soffocata dall'imbarazzo. Portavo a casa ogni sera i giornali che la mattina dopo sarebbero stati buttati via, e cercavo di leggere quanto più possibile perché avevo capito che se volevo imparare bene la lingua dovevo passare quanto più tempo possibile con gli italiani e con la loro lingua. Ricordo che mi sforzavo di non capire e di non imparare il dialetto. I due anni e mezzo che ho lavorato come barista mi sono serviti per imparare bene la lingua italiana parlata ma anche per lavorare sulla mia timidezza che purtroppo mi ha sempre caratterizzato.

Lavoravo come barista in un posto molto carino, con gente perbene e in tasca avevo un contratto a tempo indeterminato. Ma avevo lo sguardo molto triste e i miei datori di lavoro mi prendevano in giro per l'espressione del mio viso e mi dicevano che sarebbe stato meglio se fossi andata a lavorare per un'impresa funebre che aveva la sede proprio lì vicino. Avevo anche smesso di parlare del mio diploma in giornalismo perché i miei titolari mi dicevano che in Italia sarebbe stato possibile fare solo la giornalista.

Il pensiero di poter riprendere a studiare, di imparare perfettamente la lingua e di poter esprimere tutto quello che avevo dentro il mio cuore, mi dava la forza di continuare a fare il mio turno lavorativo di dodici ore al giorno, con un solo giorno di riposo settimanale.

Ogni giorno, per andare a lavorare, percorrevo 38 km con lo scooter: 19 all'andata e 19 al ritorno. La notte della vigilia di Natale, finii di lavorare alle quattro del mattino perché al bar c'era stata tantissima gente venuta a prendere una cioccolata calda dopo la Messa di mezzanotte. Tornando a casa, appena entrata sulla tangenziale che collegava il paese con Padova, una macchina grigia che correva fortissimo ha urtato lo specchietto del mio scooter facendomi perdere l'equilibrio e mi ha buttato per terra. Non mi sono rotta niente perché, avendo paura di guidare, non andavo veloce ma la macchina non si fermò e fu un passante a soccorrermi. La Polizia e l'ambulanza arrivarono in pochi

minuti e mi portarono al pronto soccorso dove il medico di turno, guardando i miei documenti e vedendo il cognome straniero, mi chiese con cattiveria che cosa stavo facendo a quell'ora in strada.

È stata l'unica seria ferita di quella notte.

Spesso ricordo il modo strano in cui sono entrata in contatto con il mondo universitario italiano. Vicino a Piazza Mazzini, a Padova, durante una passeggiata nel mio unico giorno libero della settimana, il giovedì, avevo visto l'insegna *Facoltà di Lettere e Filosofia Università degli Studi di Padova*. Spinta dalla curiosità, entrai nel portone gigantesco di legno.

Camminavo affascinata nei corridoi e leggevo tutti i nomi dei docenti scritti sulle porte oppure gli elenchi con i risultati degli esami pubblicati nelle bacheche. Non ho capito subito le votazioni che, a differenza del sistema universitario rumeno, in Italia vengono espressi in trentesimi. Ho notato tantissimi cognomi stranieri e improvvisamente non mi sono più sentita spaesata.

Mi sono emozionata davanti alla targa *Dan Octavian Cepraga* non solo perché è un cognome rumeno ma anche perché era lo stesso cognome di un docente dell'Università Alexandru Ioan Cuza di Iasi dove mi sono laureata.

Mi sono segnata l'orario di ricevimento durante il quale sono ritornata per fare vedere il titolo di studio in mio possesso e per chiedere delle informazioni sull'Ateneo patavino.

In quel momento ho iniziato a pensare seriamente alla possibilità di riprendere gli studi.

È sempre stato il mio desiderio più grande poter riprendere la mia vita da dove l'avevo lasciata un paio d'anni prima. Mi è sempre piaciuto studiare, mi ero laureata puntualmente ma continuavo a sentirmi un'analfabeta in Occidente. Mi rendevo conto che la gente non capiva da dove venivo, qual era stata la mia vita fino allora, per quale motivo avevo deciso di emigrare così giovane, quali erano le mie aspettative dalla vita e, la cosa più grave, mi rendevo conto che non avevo più fiducia in me stessa.

La sorte ha voluto che dopo quattro anni dalla mia prima visita in una sede universitaria italiana, con gli occhi curiosi e attenti a qualsiasi dettaglio e maldestra per l'emozione, finissi per lavorare per qualche mese proprio lì, nella Biblioteca del Palazzo Maldura, nell'orario di apertura serale per fornire assistenza agli studenti.

Passati due anni durante i quali il mio desiderio più grande era quello di non essere più clandestina, quando finalmente ho avuto la carta d'identità e la carta di soggiorno in mano, mi sono resa conto che non erano quei pezzi di carta a cambiare la mia situazione ma che ero io che dovevo fare qualcosa per cambiare la mia vita.

Ho trovato un'azienda che stava facendo una campagna per la privacy per conto di Telecom Italia che mi ha assunto e così ho iniziato ad avere dei contatti con i ragazzi della mia età. Per questa campagna dovevo parlare con l'intestatario della linea telefonica, chiedere se dava il suo consenso affinché il suo numero telefonico venisse pubblicato

ancora nell'elenco telefonico e, nel caso di risposta affermativa, farmi dare il codice fiscale: in questo modo sono riuscita ad imparare a fare lo spelling, che in quel periodo era come passare un esame da 10 crediti...

Ricordo una signora che mi aveva gridato di smettere di disturbare la gente e di andare a scuola. Sentivo un forte imbarazzo davanti ai miei colleghi e ai responsabili, la voce mi tremava ed era debole. Avevo la tentazione di sbattere la cornetta e di mollare tutto, tentazione che era sempre presente ma che per fortuna non mi ha mai dominato.

Per un mese ho mantenuto i due lavori: dalle 10 alle 14 andavo al call center e poi la sera andavo a coprire il solito turno al bar. Ma quando ho capito che il lavoro al telefono mi aiutava a migliorare la lingua, che avevo un buon rapporto con i datori di lavoro e che i colleghi mi accettavano, ho presentato le mie dimissioni ai titolari del bar. Non sapevo scrivere bene e allora ho chiesto l'aiuto di un amico. Per telefono mi ha detto quello che dovevo scrivere... E lì ho capito di nuovo che dovevo impegnarmi ancora molto per padroneggiare la lingua. Nella formula c'era la parola *odierna* e ho dovuto chiedere tre volte di ripetermela perché io non avevo mai sentito questa parola prima... Alla fine è passato lui a portarmi la lettera pronta per la firma... I titolari non riuscivano a capire come mai avessi deciso di andarmene via e si arrabbiarono, probabilmente pensano ancora oggi che ho approfittato di loro per ottenere i documenti...

Dopo alcuni giorni dalla mie dimissioni da barista, io e i miei colleghi del call-center ricevemmo la notizia che Telecom non aveva rinnovato il contratto al nostro datore di lavoro che si vide costretto a licenziarci. A quei tempi non capivo che il contratto Co.Co.Co non dava nessun tipo di garanzia.

A distanza di due settimane dal licenziamento venni selezionata per fare un corso di due settimane per lavorare al servizio clienti di un'importante società di telefonia mobile. I miei colleghi erano studenti oppure laureati e mi sembravano tutti intelligenti e io stupida.

Loro cercavano di fare amicizia con me ma io ero maldestra. Li evitavo. E quando avevo l'occasione nella pausa uscivo fuori a fumare per restare da sola.

Capivo tutto quello che veniva spiegato. Prendevo nota per studiare a casa e arrossivo sempre quando mi sembrava che un collega guardasse nel mio quaderno, pensando che mi giudicasse per gli errori grammaticali. Mi hanno aiutato molto i giorni in cui veniva a farci visita uno psicologo. Ci faceva vedere scene del film *Il Gladiatore* per farci capire che cosa vuol dire una squadra e l'ambizione; giocavamo tra di noi diventando a turno protagonista di un'azione. Quel gioco mi ha fatto vincere la paura. Le due settimane si conclusero con un test scritto, con un colloquio e poi con due settimane di prova. Alla fine sono stata assunta.

Lì ho perfezionato la lingua, gradualmente ho fatto sentire molto meno l'accento dell'est e ho imparato ad interagire con i miei giovani colleghi. In questo contesto ho capito che non sono così diversa da loro e che la mia diversità potrebbe diventare un

pregio. È stato il periodo in cui mi sono risolledata economicamente e così sono riuscita a rimettermi in contatto con il mondo accademico. Dopo essere riuscita a capire cosa voleva dire la Dichiarazione di valore (documento rilasciato dalla rappresentanza diplomatico-consolare italiana nel paese al cui ordinamento appartiene la scuola che ha rilasciato il titolo), dopo che mia mamma munita di delega ha vinto la lotta con la burocrazia rumena, sono riuscita a produrre tutta la documentazione necessaria per iscrivermi al Corso di Lingue e Culture Moderne e Contemporanee della Facoltà di Lettere e Filosofia. Ero semplicemente felice.

Dopo sei mesi di lavoro presso l'azienda di telecomunicazioni in cui credevo per davvero, una decisione aziendale presa a livello nazionale ha lasciato a casa tutti i lavoratori interinali (compresa me) alla scadenza del contratto. Così, mi sono trovata disoccupata in pieno periodo di crisi. Per nove mesi non sono riuscita a trovare lavoro e per poco non sono tornata in Romania. È stato un periodo triste ma anche molto intenso perché ho avuto tutto il tempo per riflettere sulla mia condizione e su quella dello straniero in generale.

Mi ha salvato dalla depressione la collaborazione con un giornale rumeno edito a Roma e distribuito in tutt'Italia. Mi faceva bene leggere i miei pezzi pubblicati. Non venivo pagata, e anche se avevo tanto bisogno di entrate economiche, ho continuato a praticare il volontariato perché in questo modo facevo quello per cui ero venuta in Italia: il giornalismo.

Riporto alcuni articoli che ho scritto in quel periodo e che sono stati pubblicati.

Parlano della realtà migratoria, anche nei suoi lati più scuri come la povertà e la prostituzione, letta con gli occhi di una giovane alla ricerca di una sistemazione, di modelli di integrazione e di serenità.

Livio Zanolini, il medico e la salvezza dei rumeni scappati dalla Romania nel periodo del comunismo (pubblicato nel mese di maggio 2009)

Livio Zanolini, ottantenne, ha lasciato la Romania insieme alla sua prima moglie quando aveva 23 anni. Impaurito dal comunismo decise, insieme alla compagna, di iniziare una nuova vita in Italia. Il visto non fu un problema perché era cittadino italiano – i nonni, originari di Udine, erano emigrati in Romania nel 1860.

Nel 1948, Livio Zanolini frequentava il quinto anno della Facoltà di Medicina. La Romania era organizzata molto bene in questo campo. Già dal secondo anno di Università si diventava allievo esterno pagato con l'obbligo di essere in ospedale dalla mattina alla sera; dopo il quarto anno si diventava medico interno. Questo aiutò il giovane medico ad accumulare esperienze che gli permisero d'integrarsi nel sistema sanitario italiano. Inizialmente la giovane famiglia soggiornò a Roma, in attesa di una lettera di raccomandazione da parte di un politico socialista della Romania, che però non fu mai spedita.

«Probabilmente chi doveva spedirla non ha avuto il coraggio di farlo perché era un regime di terrore ed i socialisti erano visti con molta circospezione in quel periodo», spiega Livio Zanolini.

Dopo due mesi di attesa e senza nessun aiuto da parte dello Stato, perché in quel periodo in Italia arrivavano immigrati da tutto il mondo (Polonia, Istria, Romania, Africa), la giovane famiglia fece i bagagli e si spostò nel nord Italia dove ricevette gli aiuti da un parente per un mese.

«Sono rimasto profondamente impressionato. L'Italia era distrutta, i ponti non esistevano più e per passare da una sponda all'altra dei fiumi si usavano le chiatte. Padova era arrivata ad essere soltanto un cumulo di macerie. Quando sono arrivato in Italia nel 1948 la guerra era finita però ho visto le conseguenze che ha avuto. Solamente negli anni Sessanta ha iniziato a riprendersi», ricorda il medico di quel periodo difficile della storia d'Italia. I primi due anni furono estremamente difficili perché i giovani immigrati avevano pochi soldi e galletti d'oro, nascosti nei doppi fondi dei bauli. Dalle difficoltà che affrontò in quel periodo, Livio Zanolini ha imparato ad essere più sensibile verso i problemi delle persone e a curarle con amore ed umanità. Benché fosse cittadino italiano, il giovane medico non aveva conoscenze di lingua e cultura italiana perché il padre non gli aveva permesso di avere rapporti con le organizzazioni fasciste della Romania. Tuttavia riuscì ad integrarsi in breve tempo nella società e nel sistema sanitario italiani. La moglie, a sua volta, iniziò ad impartire lezioni di francese e rumeno e ad insegnare presso l'Università di Padova dove da sempre è esistita una cattedra di lingua e letteratura rumena.

Per praticare il mestiere di medico, Livio Zanolini si trasferì a Pontelongo, nelle vicinanze di Padova.

Non ha mai recriminato la scelta di vivere in campagna perché è stato molto amato dalla gente e più tardi anche nominato cittadino onorario. Da Pontelongo, il medico si trasferì poi ad Abano Terme dove praticò la professione di odontoiatra. Dal punto di vista economico le cose migliorarono, ma Livio Zanolini ha sempre rimpianto di non essere più un "medico" nel vero senso della parola. Anche se la Romania gli confiscò tutto, lasciandolo solo con due valigie, Livio Zanolini ha sentito il bisogno di mantenere il rapporto con il paese d'origine e con la vita culturale rumena. Nel 1950 è riuscito a portare i genitori in Italia e quando la madre morì, nel 1964, ha avuto il rimpianto di non averla potuta far tornare nel paese a cui si è sentita legata fino all'ultimo momento della sua vita.

Prima degli anni Settanta ha conosciuto a Bucarest lo scultore Eugen Ciuca che ha ospitato più di un anno nella sua casa, aiutandolo a far conoscere le sue opere al pubblico. Negli anni Settanta ha conosciuto alla Biennale di Venezia lo storico d'arte Ion Frunzetti «un uomo estremamente colto ed intelligente» col quale ha stretto una duratura amicizia. Tramite queste persone di cultura, Zanolini ha conosciuto molti pittori rumeni che cercavano di fuggire dalla Romania per potersi esprimere in libertà. Costoro si recavano a Venezia per partecipare alle esposizioni di pittura e poi non tornavano più nel Paese. La situazione finanziaria e la posizione sociale raggiunte da Livio Zanolini gli hanno permesso di nascondere nella sua casa tanti uomini di cultura rumeni, tra cui Marcel Chirnoaga (amico del cuore), Henri Mavrodin e Nelu Pascu. Agli amici che avevano scelto di rimanere in Italia, Zanolini ha messo a disposizione la sua casa e le sue risorse finché necessario senza mai esercitare pressioni.

Nella pubblicazione Di nuovo insieme, il pittore Henri Mavrodin ha pubblicato una lettera di ringraziamento per il medico Livio Zanolini da cui si evince l'importanza dell'aiuto dato in quel periodo agli artisti rumeni.

«Nel corso della vita ci sono momenti determinanti – indipendentemente dall'intelligenza, dal talento o dall'abilità. Quei momenti vengono chiamati opportunità o fortuna e spesso vengono dimenticati.

Capisco che i lettori possano essere interessati a sapere di più della vita di qualcuno semplicemente perché si sentono gli applausi. Così approfitto di questa occasione per rendere noto qualcosa di più importante...

Quelli che decidevano di chiedere asilo in un mondo più libero, quando lo ottenevano, dovevano aspettare in una sorta di campo di concentramento per i rifugiati finché riuscivano ad essere autonomi.

Con tutti gli sforzi per riacquisire la propria dignità, questo periodo viene descritto da tutti coloro che lo hanno vissuto come un periodo disonorevole. Io sono riuscito ad evitare questa condizione perché due uomini mi hanno offerto questa opportunità: il commissario del padiglione rumeno della Biennale di Venezia, lo storico d'arte Ion Frunzetti ed il suo grande amico Livio Zanolini. Sono stato ospitato come un fratello nella casa di Zanolini dove sono rimasto per quasi due anni. L'incontro con Zanolini è stato fondamentale per quello che ne è conseguito e quindi per quello che sono io oggi. È stato il mio primo professore di libertà. Per quasi quarant'anni la sua porta è rimasta aperta a tutti coloro che hanno avuto il coraggio di fuggire dal Paese. La sua onestà spirituale è una virtù che mi emoziona. Il ringraziamento che non mi è possibile materializzare tramonterà insieme a me. Ho evitato grandi parole perché Zanolini è una persona semplice».

Dopo un lungo periodo di tempo, quando Livio Zanolini è tornato in Romania è rimasto impressionato dalla sporcizia. Ricorda che in ospedale a Ploiesti i malati dividevano i letti (sembrava che fossero in un campo di battaglia). La corruzione dei medici lo ha disgustato perché questi prima di curare i pazienti aspettavano di venire pagati dalle famiglie, una cattiva abitudine che persiste ancora oggi.

«È difficile iniziare ad accettare ma poi diventa consuetudine, tanto che alla fine anche tu sei spinto ad adeguarti al sistema. Mi ricordo di un solo medico che non accettava le bustarelle. Io confesso con la mano sul cuore che non ho mai chiesto ed accettato soldi. Considero la cosa come semplicemente squalificante.

La mentalità va cambiata. A coloro che sono rimasti a lavorare in Romania deve ben entrare nella testa che l'assistenza sanitaria è un loro diritto, per avere la quale pagano ed è aberrante dover pagare i medici per riceverla...».

Livio Zanolini vive in un paese nelle vicinanze di Padova assieme alla moglie Rosy in mezzo ai colli.

La loro casa è la più importante casa-museo rumena di tutta Italia. Tutti quelli che sono stati ospitati nella loro casa hanno lasciato come ricordo opere d'arte di particolare interesse per i critici d'arte. Per il medico Zanolini rappresentano cari ricordi di uomini che egli ha aiutato, aprendo loro la porta della sua casa. Sono persone che porta nel suo cuore e si emoziona ogni volta che racconta qualcosa di loro.

Artisti di strada

(Pubblicato nel mese di dicembre 2009)

Davanti al Comune di Padova un gruppo di rumeni che suonano vari strumenti aspettano gli studenti che escono dal Palazzo Bo dopo la cerimonia di laurea per cantar loro la canzone tradizionale per quest'evento "Dottore, dottore...". Per tanto tempo mi è rimasta la curiosità per questo tipo di festa in occasione delle lauree. A distanza di anni ho scoperto che si tratta di una tradizione che risale a cavallo dei secoli XIX e XX e che ormai sopravvive e viene conservata quasi esclusivamente a Padova e a Venezia.

Dopo la discussione della tesi il laureato diventa quasi un clown, perché viene vestito in maniera buffa e gli vengono rovesciate addosso varie cose, dalla farina alle uove, e diventa la vittima degli scherzi da parte di amici e parenti. Di solito viene preparato un "papiro" che va letto a voce alta mentre il neolaureato è quasi forzato a bere molto e sul quale compare la sua caricatura, battute, prese in giro e il riassunto scherzosamente volgare della sua vita, specialmente degli anni universitari. Gli amici chiedono ai passanti di scrivere su un pezzo di carta un pensierino che può essere attaccato su qualsiasi parte del corpo. Dopo ore di sofferenze del neolaureato e di divertimento per il gruppo ci si ferma in un bar per prendere il celebre spritz patavino.

Il sassofonista rumeno Cristi Carnat, quarantenne, si gode questi divertimenti tutti i giorni. È da cinque anni in Italia e all'inizio cantava nei ristoranti e ai matrimoni rumeni ma quello che guadagnava non gli permetteva di mantenere la sua famiglia e così ha deciso di cantare in strada. Ha ottenuto l'autorizzazione da parte del Comune evitando così gli eventuali problemi con le autorità. Ultimamente a lui si sono aggiunte due persone che cantano con la voce e l'organo, formando così un piccolo gruppo. Il lavoro d'artista in piazza è stagionale perché può essere svolto soltanto da marzo a giugno e da ottobre a dicembre e lui è feroce di praticarlo. Poco più avanti, davanti ad un magazzino di lusso, Gorbea Nicolae, quarantenne rumeno, vestito modestamente, con un bicchiere di plastica e un cartone sul quale ha scritto un appello ai passanti in un italiano sbagliato, chiede l'elemosina.

«Non ho soldi per comprare il biglietto per il treno che porta a Roma», si giustifica. Pensa che gli italiani non lo guardano male perché lui non mette la mano in tasca di nessuno, cioè non ruba. In tre ore è riuscito a raccogliere 10 euro, ma ne ha bisogno di 80 per comprare il biglietto. Forse non vuole rischiare una multa...?»

Su un'altra via molto nota di Padova, via Altinate, Alexandru Panache, trentatreenne suona l'organo.

In Romania suonava con la sua band ai matrimoni e nei locali ma sei anni fa ha deciso di lasciare il suo Paese sperando di arrivare negli Stati Uniti. Si è fermato in Italia e da allora canta su questa via vecchia canzoni di repertorio internazionale degli anni '60-'70. Alexandru proviene da una famiglia di artisti, dalla mamma pianista ha ereditato la passione per la musica.

«Riesco a fare sorridere i passanti di questa via perché si ricordano del periodo della loro gioventù quando sentono le canzoni di Frank Sinatra, per esempio. La musica è un'arte. Tutta la mia passione è per la musica. È tutto quello che so fare su questo mondo», ci confessa Alexandru.

Lo abbiamo incontrato proprio nel giorno in cui stava per tornare in Romania. I suoi occhi brillavano al pensiero di tornare e rivedere la figlia Andreea di soli 9 anni.

Alexandru è portatore di handicap. A seguito di un incidente ferroviario gli sono state amputate tutte e due le gambe. Tuttavia la sua vita ha continuato normalmente: ha finito le superiori, si è sposato, è diventato padre e adesso canta sulle strade d'Italia per mantenere la sua famiglia.

Gli artisti di strada non sono solo rumeni. Un giovane e un uomo di età media si sono colorati i vestiti, il viso e la scatola dove i passanti possono lasciare qualche spicciolo. Stanno senza muoversi per ore. Sorridono e strizzano gli occhi ai bambini che si avvicinano per guardarli meglio. Sono italiani e si rifiutano di parlare con me di questo mestiere.

Più in là un serbo suona la fisarmonica. Vorrebbe parlarci ma ancora non capisce l'italiano, e quindi neanche le mie domande. Ogni straniero ha la sua storia e per farla conoscere deve solo volerla raccontare, essere in grado di farlo e trovare qualcuno disposto ad ascoltarlo.

Un pranzo alle Cucine Economiche Popolari di Padova dove la povertà non ha cittadinanza

(pubblicato nel mese di gennaio 2009)

A Padova il luogo di rifugio per immigrati, poveri e senzatetto sono le "Cucine Economiche Popolari"(Mensa dei Poveri in via N. Tommaseo 16).

Ogni giorno, verso l'ora di pranzo o di cena, questa struttura viene presa d'assalto da quasi 350-400 persone. Anche se si trova in un'area molto trafficata, nelle vicinanze della stazione ferroviaria, dà l'impressione di posto non sicuro. Le scale che portano all'entrata sono sempre occupate da uomini ubriachi o drogati seduti, con bottiglie di alcool in mano. Passata questa "barriera" si arriva in un corridoio stretto che porta nella sala d'attesa. Per poter mangiare qui, si deve prendere un numero e si deve aspettare il proprio turno che viene indicato su uno schermo. Dentro fa caldo e l'odore di cibo buono quasi quasi riesce a neutralizzare quello dei vestiti che sanno di chiuso e di corpi non lavati. I dodici impiegati della mensa sono molto bene organizzati. La fila va veloce così che nessuno si stanca di aspettare prima di sedersi al tavolo pieno di bontà calde. Ai tre sportelli, dove si può ordinare da mangiare (di solito facendo vedere con la mano quello che si ha voglia di mangiare), ogni tanto qualcuno paga. La maggior parte degli ospiti sono in possesso di una tessera con la quale si può mangiare gratuitamente per 3 mesi. Una piccola minoranza paga invece 2,50 euro per un menu completo.

La fortuna

Verso l'una la mensa è già piena. Siccome non è rimasto nemmeno un posto libero si usano quelli di riserva, cioè quelli della sala d'attesa per non lasciare nessuno con il vassoio in mano oppure senza avere mangiato... Qua dentro, per questo bisogno primario, ogni problema ha una soluzione!

Una persona diversamente abile ha finito di mangiare e andando verso l'uscita il suo sguardo si sofferma sopra il viso di una giovane straniera che aspetta il suo turno per sedersi e mangiare. La guarda

attentamente e nota quanto è bella e sana mentre lui è costretto su una sedia a rotelle e inizia a gridarle con la voce triste e rivolta: «Ma cosa sei venuta a fare qua? Vai a cercarti la fortuna in un altro paese!». Per un attimo tutti i coltelli e le forchette si sono fermati, dopodiché hanno ripreso il loro ritmo lento e pigro.

Nessuno ha fretta di finire il pranzo perché fuori fa molto freddo, molto di più rispetto agli anni passati...

I rumeni

Suor Lia, quella che si occupa da tanti anni dell'organizzazione di questa mensa, dice che i suoi connazionali sono di passaggio in questa mensa, vengono e vanno via. Per esempio, un gruppo di trenta persone era tornato in Romania prima delle feste. Dice che l'impressione generale che loro lasciano è quella di gran bevitori di alcool.

Facendo un confronto tra il periodo prima dell'entrata della Romania nella Comunità Europea e il periodo attuale, suor Lia non ha notato differenze per quello che riguarda il loro numero. È molto dispiaciuta perché il loro stato di salute è peggiorato perché non si curano più, perché essendo comunitari, senza un contratto di lavoro e la residenza italiana, non si ha più diritto all'assistenza sanitaria gratuita come invece succede con gli extracomunitari.

La povertà

Suor Lia interrompe il suo discorso, si scusa e va a separare due giovani che si sono presi a pugni dopo che si erano reciprocamente offesi. Entrambi sono italiani, ma uno è padovano e l'altro è siciliano.

Quando la povertà, la fame, l'alcool o la droga intervengono, questo eterno conflitto tra Nord e Sud può prendere forme violente: sedie buttate per terra, bottiglie rotte, pugni lanciati a caso...

Dalla suora calma e buona che è, suor Lia si è trasformata improvvisamente in una maestra severa.

Con la voce autoritaria chiede ai due ospiti di smetterla, se non vogliono essere buttati fuori. I due interrompono la lite subito.

Suor Lia conclude la nostra conversazione: «La povertà, cara signorina, non ha cittadinanza».

Questo che segue è un mio articolo sulla prostituzione che è stato pubblicato nel dicembre 2008 su un giornale nazionale rumeno. In ventiquattro ore ha avuto più di 9.000 lettori, entrando nella classifica degli articoli più letti.

Il miraggio d'Italia

Le periferie e i distributori di benzina di Padova sono pieni di prostitute. La maggior parte delle ragazze provengono dalla Romania, Moldavia, Ucraina, Colombia e sono "rubriche" fisse del programma notturno della città. In pieno inverno, indossano gonne estremamente strette e corte, stivali di pelle neri e pellicce. Sul viso hanno un trucco di cattivo gusto – i segreti del mestiere...

Le vediamo tutte le sere dopo le ore 21. Credo che ognuno di noi, prima di girare la testa disgustato, si è chiesto quale potrebbe essere il motivo che le spinge a fare una scelta così drammatica.

Elena ha 22 anni. È bella, ha i capelli lunghi, castani, gli occhi marroni e il corpo atletico. Ha un sorriso molto dolce. È semplice. Beve il caffè con tanta eleganza. Le sorrido e mi sorride. Confermiamo, nello stesso momento, che siamo rumene. Abbiamo fatto un cenno. Lo abbiamo capito. Iniziamo dunque a parlare il rumeno. Ho riconosciuto subito l'accento – è delle parti della regione Moldavia, come me. Ci siamo piaciute sin dall'inizio. Dopo qualche minuto le squilla il telefono. Si scusa con me e risponde in rumeno. Sembra essere il suo amante perché usa un linguaggio familiare e nello stesso tempo presuntuoso.

La nostra conversazione continua dopo che lei ha concluso la conversazione telefonica e tocchiamo l'argomento lavoro. Sono curiosa di sapere che cosa sta facendo, come si arrangia per mantenersi. Dopo una breve analisi del modo in cui è vestita e del linguaggio che usa, mi ha dato l'impressione che è una che sa arrangiarsi. Le chiedo dove lavora ma mi guarda in modo strano, inquisitore anche. Più tardi ho capito che aveva interpretato la mia domanda come un'ironia... Sorride amaramente, avvicina le sue labbra alle mie orecchie e sussurra «Non lavoro, sono una prostituta».

Per qualche minuto sono assente perché non riesco a capire. La giovane ragazza che ho davanti ha tutto quello che le servirebbe per avere una vita normale e decente: bellezza e intelligenza. Mi faccio coraggio e le chiedo, perché? Sospira e mi avverte che è una storia un po' lunga.

Proviene da una famiglia povera, con tanti bambini, da un villaggio vicino alla città di Vaslui. I genitori non avevano soldi per aiutarla a continuare gli studi e così è rimasta in campagna per lavorare in un bar. Era conosciuta da tantissima gente e un giorno, un cliente le ha detto che le aveva trovato lavoro in Italia, sempre in un bar, dove avrebbe guadagnato 1.200 euro al mese. Le consiglia di valutare bene la proposta e nel caso decidesse di accettare di essere pronta a partire entro una settimana.

Elena non ha avuto motivi per rifiutare. La sua vita si riduceva a fare un lavoro mal pagato e mal visto, in Romania purtroppo si crede che in un bar lavorino soltanto le donne facili. Ha parlato con i genitori che le consigliarono di andarsene per costruirsi un futuro. Fece il passaporto in regime di emergenza, sottinteso pagando, e si preparò per il viaggio. Chiese in prestito 1000 euro, per pagare il passaporto, il biglietto del pullman e i nuovi vestiti.

«Era la prima volta che uscivo dalla Romania e tutti mi dicevano che dovevo vestirmi in maniera elegante per fare una buona impressione», ricorda Elena. Arrivata in Italia, stanca dopo le trenta ore di viaggio, riceve la grande notizia: non l'aspetta nessun posto di lavoro ma è libera di scegliere, può tornare a casa oppure può lavorare in strada un periodo, per potersi pagare i debiti.

Elena interrompe il racconto per qualche secondo. Rivive mentalmente quel momento così importante nel quale ha deciso che strada prendere. Probabilmente si sta chiedendo come sarebbe stata la sua vita adesso, se due anni e mezzo fa avesse preso un'altra decisione. Si giustifica: «1.000 euro erano tantissimi soldi, i miei genitori non avrebbero potuto restituirli. Poi, ho avuto paura di rimanere da sola durante la notte, in un paese dove non conoscevo nessuno e non sapevo neanche una parola d'italiano».

«Mi sono venduta, il compromesso è stato fatto».

È stata portata in un albergo dove c'erano ragazze rumene, tutte prostitute, e in mezzo a loro per un attimo si è sentita sicura perché poteva parlare il rumeno. Le sono stati insegnati i trucchi per negoziare

con i clienti e, su un pezzo di carta le sono state scritte le parole essenziali, metà delle quali delle volgarità.

La prima notte è stata traumatica, tremava e piangeva. Il primo cliente l'ha pagata ma non l'ha toccata neanche, le parlava soltanto ma lei non riusciva a capire. Dopo la prima settimana ha iniziato ad abituarsi gradualmente. Non ho potuto non chiedere perché ha continuato a prostituirsi dopo che aveva pagato i debiti e la risposta è arrivata subito: «Mi sono venduta. Il compromesso è stato fatto. Se ho iniziato a fare quello che sto facendo, vorrei fare i soldi necessari per poter cambiare vita. Sto sognando di comprare una casa e di mettere su famiglia».

Elena ha i suoi clienti fedeli che sono tutti italiani. Secondo lei gli stranieri sono pericolosi, soprattutto i rumeni, i moldavi e gli albanesi. Sin da subito ha deciso di trovare una persona che la proteggesse.

Anche lui è rumeno, è come un socio perché una parte del guadagno è sua per il semplice fatto che ogni notte rimane sveglio. Riceve uno squillo da Elena ogni volta che entra nella macchina di un cliente e se dopo 25 minuti non riceve un altro squillo lui deve andare a cercarla.

Prezzi

Per 20 minuti si pagano 60 euro; per una notte intera, i prezzi variano da 300 a 500 euro. Un sessantenne la paga per stare a chiacchierare per una notte intera e, ogni volta, prova a convincerla ad avere una vita dignitosa ma per Elena non è arrivato ancora il momento giusto. Si è abituata a questo tipo di vita, non le sembra più difficile. È felice ma nello stesso tempo soffre quando sente la sua famiglia per telefono perché ogni conversazione è piena di bugie. Ogni volta si deve inventare quello che è accaduto al lavoro perché i suoi genitori sanno che ora lavora in un ristorante. Le viene difficile dare dettagli su un lavoro che non ha mai fatto però è felice quando sente che tutti sono contenti per l'aiuto e per i regali che manda a casa ogni mese. I suoi fratelli più piccoli hanno finalmente i soldi per comprare i libri per la scuola e i genitori si sono pagati i debiti e sono riusciti a fare dei lavori per la casa. Non sapranno mai che mentre loro "crescono" la loro figlia decade. Mentre Elena mi raccontava la sua vita in quel bar, entrò mio padre. Mi trovavo lì perché avevamo deciso di prendere un caffè insieme. Gli ho presentato Elena e lui le ha sorriso e le ha baciato la mano, secondo l'usanza rumena quando ad un uomo viene presentata una donna. Non ho mai detto a mio padre che ha baciato la mano di una prostituta.

Nel mese di giugno del 2009, ricevetti una risposta alla domanda di lavoro che avevo inoltrato assieme al mio curriculum. Una cooperativa sociale mi aveva selezionato per un corso di due settimane per svolgere un lavoro per conto dell'Università degli Studi di Padova.

Alla fine del corso ho superato il test e ancora oggi lavoro part-time in un ambiente molto professionale e protetto. Qualche tempo dopo ho trovato anche un altro lavoro, sempre part-time, presso un'azienda di servizi per la quale ancora lavoro. In questo modo riesco a completare la giornata lavorativa. Grazie a questi lavori ho potuto svolgere anche un'attività di volontariato presso un'Associazione socio-culturale e una radio, che chiamerò "Radio X".

La collaborazione con Radio X è iniziata quando meno me lo aspettavo. Ho presentato un progetto che è stato approvato e mi è stato concesso uno spazio radiofonico. Il mio programma viene trasmesso ogni martedì alle 16 e in replica alle 21, e ha una durata di 15 minuti. Il titolo “Essere europei” vuole essere un invito all’integrazione per tutti gli immigrati che vivono e lavorano in Italia. Tutte le puntate sono archiviate sul sito della radio sotto la sezione Podcast Cultura. Ho cercato di presentare il fenomeno immigrazione da un altro punto di vista, facendo conoscere gli immigrati che solitamente non fanno notizia. Ho cercato di proporre le domande che ognuno di noi si pone, indipendentemente dalla propria cittadinanza d’origine:

- Come si arriva al punto di decidere di cambiare vita, di lasciare parenti, amici, conoscenti, la propria casa, di rinunciare a tutto quello che si è costruito con tanta fatica in una vita intera per ricominciare tutto da capo in un altro paese?
- Dove si trova il coraggio per farlo?
- Quali sono i ricordi del primo periodo (quello più drammatico), quali le difficoltà di comunicare, di adattarsi alla cucina mediterranea – anche se la migliore del mondo...
–, di vivere la clandestinità, la burocrazia e così via.
- E il percorso professionale?

Un’altra domanda che ho proposto ai miei ospiti è quella che riguarda i progetti per il futuro: ero curiosa di capire in quale direzione indirizzassero il proprio futuro, in quale paese di questo mondo, e quali fossero i loro sogni ancora da realizzare.

Ho dedicato una trasmissione anche al primo sciopero dei migranti del 1° marzo 2010, che ha riscosso una grande attenzione anche dai giornali nazionali.

Il «New York Times» ha scritto che l’iniziativa è partita dalla Francia e si è diffusa in altri paesi europei, come la Grecia e la Spagna, e che in Italia la protesta è stata particolarmente partecipata! Abbiamo ascoltato i rappresentanti delle diverse comunità per cercare di capire meglio cosa ha spinto i migranti ad uscire in strada e che cosa speravano di cambiare con questa manifestazione.

Nella prima stagione, quella dedicata alla comunità rumena, la prima intervista è stata ad Andi Radiu, noto giornalista che vive ad Ancona. Con il suo aiuto ho cercato di capire chi e come ha costruito l’immagine dei rumeni all’estero e soprattutto in Italia.

La trasmissione ha proposto agli ascoltatori un’analisi del fenomeno dell’immigrazione femminile e, per conoscere più da vicino le donne straniere che lavorano in Italia come badanti, ha presentato la mostra fotografica *Balìe italiane e colf straniere: migrazioni al femminile nella storia della società italiana* e il documentario *Scarlett e la piccola America* di Anna Battistella.

Tra i tanti invitati, vorrei ricordarne qualcuno. Radu Jelescu, figlio d’arte, che ha lasciato la Romania trentaquattro anni fa. Abbiamo ascoltato il suo impegno per promuovere gli aspetti della cultura rumena meno conosciuti in Europa, come ha

scoperto la passione per la musica e perché ha deciso di stabilirsi in Italia. Attraverso i suoi ricordi abbiamo tentato di ricostruire il periodo della Romania comunista.

Ionut Sandu Vlad che vive in Italia dall'età di sette anni, si è laureato all'Università di Padova e adesso lavora per un importante gruppo bancario. Ogni volta che ne ha la possibilità viaggia. Tre o quattro volte all'anno visita diversi paesi dell'Europa perché ha capito che solo così può essere compresa la diversità. Si sente bene ovunque e si considera un cosmopolita.

Nona Evghenie vive a Padova da oltre otto anni ed è la prima cittadina immigrata a far parte del Consiglio comunale. Ha la doppia cittadinanza – rumena e italiana – e lavora nel settore bancario come tecnico gestionale estero. Ai microfoni di Radio X non ha parlato di politica ma ci ha raccontato la sua esperienza di donna immigrata. Dopo averci confessato perché ha deciso di lasciare la Romania quando aveva solo ventitré anni e come ha vissuto il periodo della clandestinità, Nona Evghenie ci ha spiegato che cosa ha significato l'entrata della Romania nella Comunità Europea, per la Romania e per i rumeni che vivono all'estero.

L'ingegnere Nicolae Die, presidente dell'Associazione Romeni di Padova che vive in Italia da vent'anni, ci ha esposto i motivi per i quali ha deciso di cambiare vita, ci ha parlato delle difficoltà che si devono superare durante il complesso processo d'integrazione e ci ha spiegato perché è deluso delle autorità rumene a Bucarest.

Delia Petroiu, la figlia del grande critico d'arte Deliu Petroiu, vive in Italia da diciotto anni. Abbiamo parlato delle cose per le quali la Romania è conosciuta nel mondo, dei motivi che l'hanno portata in Italia, del suo lavoro di traduttrice e dell'importanza dello scambio culturale. Ci ha raccontato il suo percorso di immigrata Alina Harja, corrispondente in Italia di un importante canale di news rumeno. Harja è presidente dell'Associazione *Amici della Romania*, assistente parlamentare alla Camera dei Deputati di un importante politico e coautrice del libro *Romeni, la minoranza decisiva per l'Italia di domani*.

Alina Condrache, restauratrice di beni culturali, laureata in Architettura e Design a Bucarest, ci ha raccontato della sua infanzia felice accanto ai genitori e come ha potuto coltivare la passione per l'arte; ci ha fatto una breve presentazione del suo percorso professionale in Romania e ci ha spiegato il contesto nel quale è arrivata in Italia undici anni fa. Per Alina Condrache emigrare non ha il significato di una rinuncia, oppure di una rottura, come spesso accade. Anzi, lei ha continuato a praticare il suo mestiere ed è riuscita a costruirsi una bella carriera anche in Italia grazie alle competenze acquisite in Romania.

La famiglia Bugan è stata esiliata dal regime comunista negli Stati Uniti poco prima della Rivoluzione del 1989. Ion Bugan è entrato nella storia perché è il primo cittadino che ha avuto il coraggio di porre un drappo nero sul ritratto di un dittatore comunista in segno di protesta; succedeva nel 1983 e questo gli è costato sei anni di prigionia. Mioara

Bugan, la moglie, ha tenuto unita la famiglia mentre il marito si trovava in prigione ed è lei che si è sacrificata continuando a lavorare per permettere al marito di portare avanti le sue convinzioni politiche. Dai loro ricordi possiamo capire molto sul comunismo rumeno, su Ceausescu, sulla vita nelle prigioni prima del 1989 e su cosa vuol dire ripartire da zero a cinquant'anni negli Stati Uniti. Carmen Bugan è poetessa, critico letterario e *chargée d'enseignement* all'Università di Fribourg in Svizzera. È nata in Romania nel 1970 ed è emigrata insieme alla sua famiglia come rifugiata politica. Ha seguito corsi universitari di Letteratura e Psicologia negli Stati Uniti, in Irlanda e a Oxford. Dopo aver ottenuto il dottorato in letteratura al Balliol College di Oxford ha pubblicato il suo libro di poesie *Crossing the Carpathians (Attraversando i Carpazi)* e le è stato offerto un posto come scrittrice presso l'Università, dove ha potuto condurre una serie di seminari e di lezioni sulle traduzioni letterarie dalle lingue europee moderne all'inglese. Ha ricevuto premi e borse di studio letterarie da parte delle università di Michigan e di Oxford, del Consiglio d'Arte di Inghilterra ed è stata scrittrice presso il Castello Hawthornden in Scozia. Le sue opere sono state pubblicate in America, Inghilterra, Irlanda e Georgia e le sue poesie sono presenti in tante antologie internazionali. Carmen Bugan ha recentemente pubblicato il libro di poesie *La casa di Fieno* e le memorie dell'infanzia *La sepoltura della macchina da scrivere*. Vive in Francia con il marito e suo figlio. Abbiamo avuto modo di ascoltare due poesie di Carmen Bugan tradotte dall'inglese in italiano. Una di queste si intitola *Accecati dalla meraviglia* e parla dei rifugiati e di quel sentimento forte, simile allo stordimento, che può generare un luogo nuovo e diverso da quello dal quale si proviene.

Per Carmen Bugan questo luogo è rappresentato da Roma, dove è tornata dopo vent'anni dal suo primo esilio rivivendo quello stesso sentimento.

Accecati dalla meraviglia
(Blinded by wonder)

Identiche, le bianche tende nell'atrio di marmo
Ancora mal'appese al ferro cadente
Un plico di mappe che un bimbo non riusciva a raggiungere quella prima notte,
ancora sul bancone grigio in cima alle scale
Lo stesso rumore di botteghe a buon mercato, dove vendono
Gonne e cianfrusaglie a noi rifugiati che sbuchiamo con occhi spalancati
Dai tanti fine-corsa di Roma Termini, e con il primo
ricordo di se stessi con una valigia, svoltare a destra
Fuori la stazione. Poi trovare, come i ciechi,
Sussurri che segnano il tempo che passa tra i ventricoli
Di Santa Maria Maggiore, in ciascun lato della navata

Tra confessionale e confessionale

In onore dell'anno quando eravamo accecati dalla meraviglia qui

Cammino per le stesse strade, rivisito antiche rovine,

In una storia che comincia nel centosei con Traiano,

Io, sangue dacio, guardiano d'api o conquistatore ben armato

Rabbrividisco sotto il sole, per non sapere cosa sono, mentre voci

Da duemila anni si accumulano nella mia carne.

Con la testimonianza della famiglia Bugan si è dimostrato che i rumeni riescono ad integrarsi e a farsi apprezzare in qualsiasi parte del mondo per la loro pazienza, l'ambizione e per la forte fede in Dio.

Nella seconda stagione, la trasmissione si è proposta di coinvolgere il maggiore numero possibile di appartenenti alle varie comunità presenti in Italia e in particolare a Padova.

Sono stati coinvolti rappresentanti delle comunità cinese, inglese, bulgara, colombiana, francese, greca, giapponese, camerunense, moldava, ungherese e tedesca.

Abbiamo conosciuto: Jun Zhou, ragazzo cinese ventenne che vive da poco più di sei anni in Italia. Ci ha spiegato i motivi che hanno spinto la sua famiglia a venire qui, ci ha descritto il veloce cambiamento economico che ha visto quando è tornato in Cina e di cui si parla tanto negli ultimi anni, ci ha parlato della delusione a causa della mancanza d'informazione nel momento in cui si decide di emigrare e delle difficoltà che uno straniero incontra all'inizio. La lingua italiana per il popolo cinese è veramente un problema, ma soprattutto per la generazione dei genitori di Jun che di solito si limitano a interagire con gli italiani solo nei casi necessari. Quando è arrivato in Italia Jun non sapeva parlare l'italiano ma la scuola lo ha aiutato a impararlo in fretta. Attualmente Jun studia Ingegneria.

Ancora non ha deciso cosa farà dopo la laurea e nel tempo libero si dedica alla sua passione, la fotografia.

Joanna Dolan è arrivata in Italia dall'Inghilterra con l'intenzione di rimanere sei mesi e, dopo solo un mese, ha conosciuto il suo attuale marito. Era stanca di Londra e, convinta da un'amica, è venuta ad insegnare l'inglese presso una scuola di lingue qui in Italia. In Inghilterra faceva l'attrice (pubblicità e doppiaggio) e la sua voce è familiare ai tanti che a Padova usano il tram, perché sua è la voce che annuncia le fermate in lingua inglese. A Joanna Dolan piace molto l'Italia e Padova è la sua città preferita. Adora le sagre, i Colli Euganei, il cibo italiano e il vino ma critica molto i bagni, la chiusura dei negozi in pausa pranzo e la mancanza di fasciatoi per i bambini quando si va in giro. Spera di poter praticare anche in Italia il mestiere d'attrice e di fare più attività di doppiaggio. Attualmente dirige l'Associazione *Dramarama* che organizza diverse attività

pomeridiane per i bambini come ad esempio imparare una lingua straniera in modo divertente.

Sonia Domoustchieva, bulgara, violinista nell'Orchestra di Padova e del Veneto, vive in Italia da trent'anni. Non è una rifugiata politica perché è arrivata in Italia dopo aver ottenuto un contratto di lavoro per quattro anni quando ne aveva solo 28 e già lavorava nell'Orchestra Sinfonica di Varna. Ci ha raccontato le difficoltà di ambientamento iniziali e ha fatto il paragone fra la Bulgaria di adesso e quella degli anni '80. La violinista ha contatti con la sua comunità soprattutto attraverso l'Associazione Bulgaria-Italia al cui forum ha dedicato anni della sua vita. A Padova è arrivata perché l'Orchestra di Bolzano aveva deciso di licenziare gli stranieri. Ci ha raccontato due episodi in cui sua figlia, attualmente violinista nell'Orchestra di Parma, ha patito per il fatto di non avere la cittadinanza italiana, ottenuta dopo diciassette anni di residenza. Sonia Domoustchieva crede che la prima condizione per una piena integrazione sia il lavoro e le piacerebbe che si parlasse degli errori del comunismo ma anche delle cose buone che nel sistema della Bulgaria non mancavano, mettendo l'accento sulla dignità del suo popolo.

Alejandro Canella Ricci è nato a Caracas, in Venezuela, dove ha vissuto fino all'età di 21 anni. Ha deciso di seguire i genitori e venire a vivere in Italia, ad Abano Terme. Si è laureato nel 2001 in Filosofia presso l'Università degli Studi di Padova e adesso insegna lo spagnolo. Si sente venezuelano ma, per via della sua formazione "all'italiana", a volte si sente un ibrido culturale. È consapevole del fatto che la sua condizione gli dà un grande vantaggio: quello di essere capace di accettare le diversità etniche, culturali e religiose.

Eder Fragozo è nato a Cartegena de Indias (Colombia) e vive in Italia da diciotto anni. Fin dalla prima infanzia è stato educato dal padre, uno dei maestri della Scuola di Belle Arti della sua città. A sette anni ha iniziato a frequentare l'Accademia di Belle Arti di Cartagena.

A diciassette anni finisce un percorso formativo riservato solitamente agli adulti, diventando il più giovane allievo del suo corso ad acquisire il titolo di maestro in Belle Arti. Si è laureato in Architettura a Bogotá e, dopo aver fatto una ricerca e aver vinto una gara a livello nazionale, ha ottenuto una borsa di studio di un anno in Italia. La prima città italiana con la quale Eder è entrato in contatto è stata Mestre ma, dopo un anno, si è trasferito a Padova, città della quale si è subito innamorato perché la considera "a scala umana" e dove abita da allora. Eder ha ottenuto la cittadinanza italiana l'anno scorso e con essa il diritto di voto. Non potendo stare con la sua famiglia, la vita di Eder gira intorno alle amicizie: gli amici sono diventati la sua famiglia. Riesce a tornare in Colombia ogni tre anni e ogni volta che torna a casa dice che è un'esperienza unica. Eder Fragozo continua la sua carriera di artista con successo, lavorando su quadri a olio per collezionisti privati.

I suoi quadri trasmettono allegria e ottimismo, i colori forti che usa sono associati a quelli caraibici ed evocano la musica sudamericana.

Aurélie Chenard, francese, vive a Padova da due anni. Ha conosciuto suo marito quattordici anni fa, e dopo aver tentato di vivere in Francia hanno deciso di stabilirsi in Italia. È maestra e da poco è riuscita a farsi riconoscere i diplomi conseguiti in Francia, così ora potrà insegnare. A parer suo gli stranieri sono accettati più facilmente in Francia e ricorda come lo Stato francese sostenga le famiglie con bambini. Del suo paese le manca la famiglia anche se riesce a tornare due volte all'anno.

Laure Gérard quando è venuta a Padova per fare uno stage aveva già avuto esperienze all'estero: un anno in America e sei mesi in Inghilterra, a Londra. L'inizio del suo soggiorno in Italia non è stato difficile. Laure ha fatto un lungo viaggio di un anno che si è concluso in India. Ha cominciato con il Sud America, per passare poi alla Nuova Zelanda e all'Australia e da qui al Sud-est asiatico. Era un sogno che aveva da tanto tempo e realizzandolo ha maturato uno sguardo più distaccato dalla vita di tutti i giorni. Quello che alla giovane francese è rimasto più nel cuore è stato l'approccio con la lingua spagnola.

Haritini Kiriakidou è nata ad Atene, in Grecia, e vive in Italia dal 2003. Dopo aver frequentato parte dei suoi studi in Francia, Inghilterra e in Italia è arrivata a Padova per seguire un Master in Studi Interculturali. La giovane greca lavora nell'ambito linguistico in qualità di traduttrice, interprete e mediatrice linguistica.

Mitsuyo Itakura è un architetto giapponese che vive in Italia da sette anni. Ha deciso di stabilirsi qui dopo un viaggio di tre mesi in Europa e in Asia. Quando il terremoto e lo tsunami hanno colpito il suo paese (11 marzo 2011) si trovava in Italia. Come noi, ha visto tutto tramite la televisione ed è rimasta molto colpita per le vittime e crede che il suo Paese avrà la forza di rialzarsi e di ricostruire tutto quello che è andato distrutto. Ci parla della progettazione della casa giapponese che è molto diversa da quella italiana, della vita che faceva nel suo Paese e di come ha deciso di cambiare vita perché nella grande azienda giapponese dove lavorava le mancava il rapporto umano. Dopo aver conseguito la laurea italiana ha deciso di non tornare più in Giappone. Quello che più le manca del suo paese è la vasca da bagno, tipica della cultura giapponese.

Otto Bitjoka è emigrato in Italia dal Camerun trentacinque anni fa. È filosofo, economista, presidente della Fondazione Ethnoland e vicepresidente di Extrabanca, un istituto di credito rivolto soprattutto ai cittadini stranieri. L'imprenditore camerunense ci parla del progetto Talea e lancia un messaggio ai giovani immigrati. Per il secondo anno consecutivo la Fondazione Ethnoland, in partnership con importanti aziende italiane, ha organizzato Talea, la scuola di leadership per immigrati di alto profilo professionale tesa a valorizzare il talento e dare più opportunità al merito.

Dell'immigrazione si parla tanto ma poche volte si dà la parola ai suoi protagonisti.

Con queste poche righe si vuole dimostrare praticamente che *ogni straniero ha la sua storia e che per farla conoscere si deve soltanto volerla raccontare e trovare qualcuno disposto ad ascoltarla.*

Secondo me gli immigrati si dovrebbero aiutare molto tra di loro. Chi decide di lasciare il proprio paese per cercare la fortuna in una terra lontana, dovrebbe dare forza e coraggio a se stesso e agli altri, essere ottimista; dovrebbe arricchirsi dal rapporto umano con gli altri, semplicemente raccontandosi. In questo modo, anche nei confronti degli italiani, lo straniero non susciterebbe soltanto reazioni negative. La paura e lo scetticismo si potrebbero trasformare in ammirazione e affetto.

ROMANIA

ITALIA – Veneto – Padova

Mihaela Daniela Chirvasa

(Romania, 1982). Vive da alcuni anni a Padova dove ha frequentato la Facoltà di Lettere e Filosofia. Giornalista freelance per diverse testate giornalistiche rumene. Conduuttrice radiofonica.